

Lo scontro fondamentale che nella società si sviluppa è la lotta tra capitale e lavoro

Contrariamente a tutte le narrazioni sulla scomparsa della lotta di classe lo scontro fondamentale che nella società si sviluppa è la lotta tra capitale e lavoro. Le vicissitudini sociali e culturali sono strettamente collegate all'andamento di questa lotta ed al rapporto di forza fra queste due classi. I dati, per altro degli stessi istituti padronali e governativi, ci confermano che i salari dei lavoratori sono diminuiti a vantaggio dei profitti padronali.

Cristiano Valente

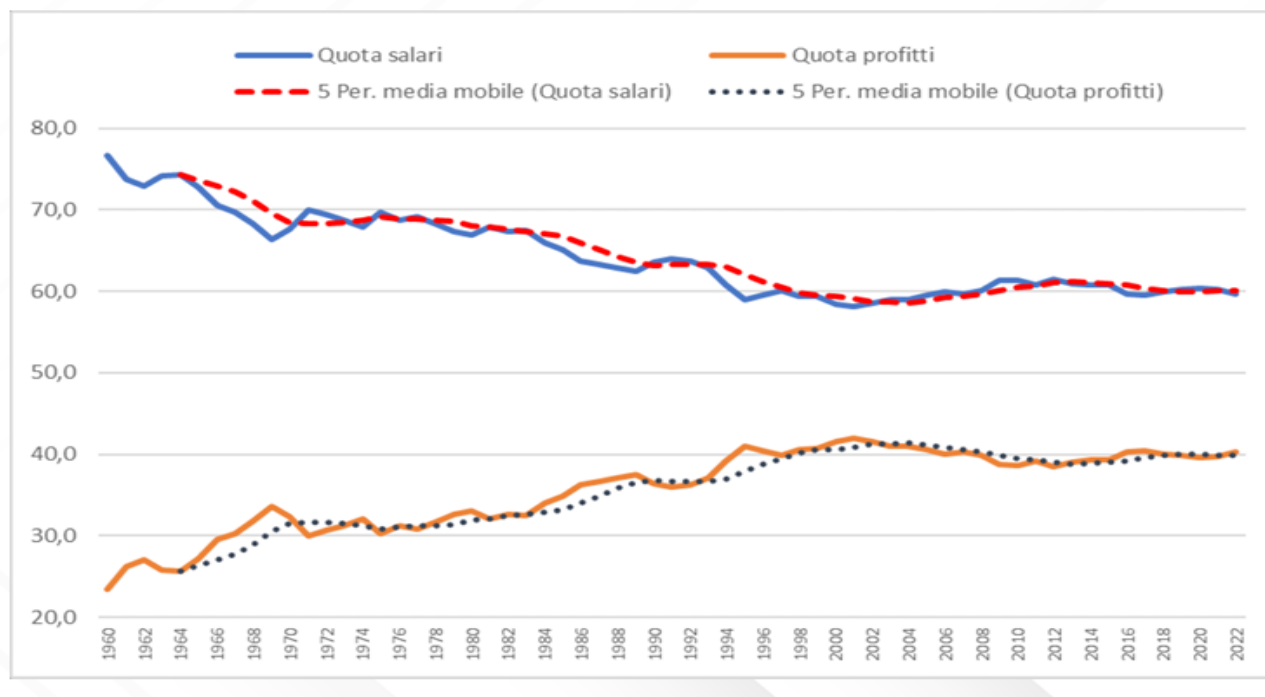
L'ultimissimo studio dell'Inapp (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) ente pubblico di ricerca, controllato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ripreso anche dalla recente analisi della Fondazione Di Vittorio, "la questione salariale" presentata nei giorni precedenti allo sciopero generale nazionale del 29 novembre, conferma l'andamento discendente dei salari rispetto ai profitti.

Come si evince dal grafico sottostante, tutto ciò che è stato perso dal lavoro è andato ai profitti. Dal 1960 i profitti crescono di 18 punti sul PIL, mentre i salari perdono altrettanti 18 punti sul PIL.

Ma per essere ancora più chiari, rispetto a questa battaglia tra capitale e lavoro, il secondo grafico ci dimostra come dagli anni '90 del secolo scorso ad oggi il potere di acquisto annuo dei salari dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia è addirittura diminuito passando da 33.596 euro del 1991 a 32.450 a fine 2023.

Quota salari e quota profitti in Italia. Anni 1960-2022 (%)

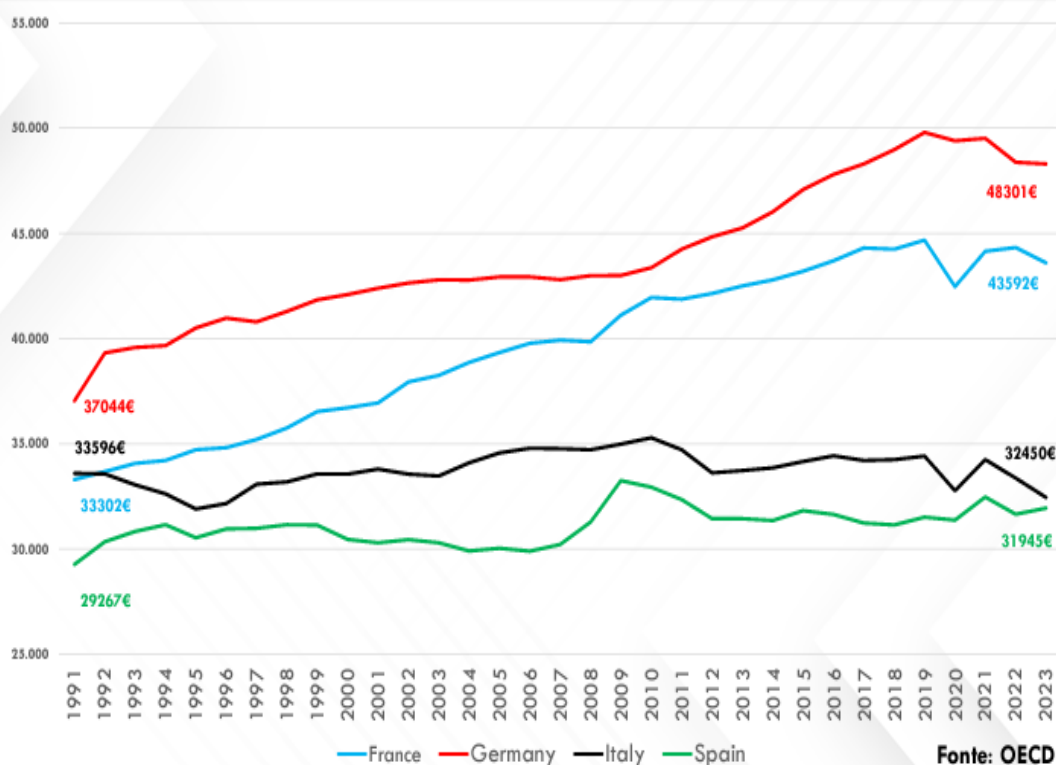
Rapporto Inapp 2023



Note: quota sul PIL calcolato al costo dei fattori. Le linee tratteggiate rappresentano la medie mobili quinquennali.

Fonte: elaborazione Inapp su dati AMECO, 2023

SALARI MEDI DI FATTO ANNUALI A PREZZI COSTANTI DAL 1991 AL 2023 IN EURO



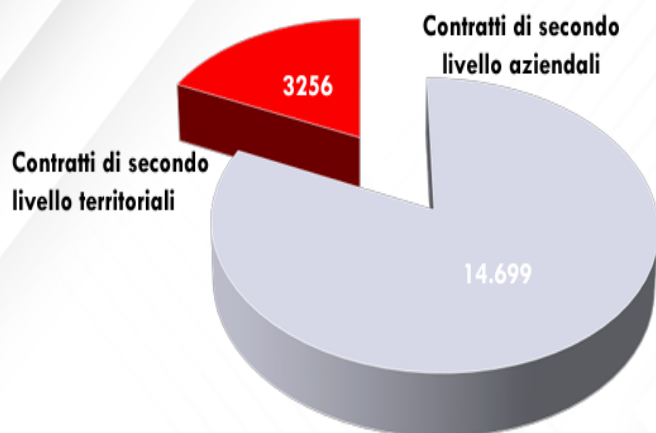
Solo sulla base di questi due dati, di per se altamente significativi, una profonda riflessione autocritica sarebbe necessaria da parte delle organizzazioni sindacali maggioritarie, a partire dalla stessa CGIL, la quale, pur avendo finalmente proclamato lo sciopero generale del 29 novembre, insieme alla UIL, essendo oramai la CISL sempre più collaterale al governo Meloni, Taiani, Salvini, non ci pare avere un progetto credibile ed un programma di battaglie politico - sindacale all'altezza della situazione. Nelle conclusioni dell'ultima sua assemblea generale, formalmente il massimo organo decisionale nazionale, svoltasi il 6 Dicembre scorso, non vi è alcuna indicazione ulteriore allo sciopero generale già indetto, né soprattutto obiettivi certi e chiari di contrasto riguardo alla drammatica situazione economica e sociale, che pur viene denunciata. Con una ulteriore delega si rimanda alla segreteria nazionale eventuali altre iniziative in attesa dell'approvazione della Legge di Bilancio, la quale oggi oramai varata conferma tutta la sua inefficacia per le sorti delle masse lavoratrici, puntando in realtà esclusivamente sulla prossima stagione referendaria, che si svolgerà non prima della prossima primavera. Alla vacuità di una tale indicazione si contrappone lo stallo delle trattative come quella dei metalmeccanici, che vede Federmeccanica assolutamente contraria alle richieste salariali indicate nell'ipotesi di rinnovo contrattuale e la chiusura a ribasso del contratto per il 2022/2024 del pubblico impiego, relativo alle Funzioni centrali (ministeri, agenzie fiscali, enti pubblici on economici) che riguarda circa 200 mila lavoratrici e lavoratori, chiuso con un misero aumento del 5,78 % rispetto ad una inflazione cresciuta negli stessi anni del 17%. Contratto questo, firmato dalla CISL e dalla galassia di sindacati autonomi e gialli, e che l'attuale voto contrario, espresso da altre 40mila lavoratrici e lavoratori, nel referendum proposto e auto organizzato da CGIL, UIL e USB, non potrà essere invalidato, pur avendo un alto significato politico, non avendo alcun valore giuridico. Manca nella sostanza una presa d'atto delle necessità concrete che oggi le masse lavoratrici hanno, per altro delineate e indicate chiaramente dallo stesso studio e dall'indagine a cui la stessa Fondazione di Vittorio ha fatto riferimento nella sua conferenza stampa prima dello sciopero e che su queste pagine (*vedi il CANTIERE n 19 settembre 2023*) abbiamo già evidenziato: la priorità della questione salariale. Occorrerebbe allora sviluppare una strategia generalizzata ed unitaria della contrattazione salariale, partendo dal presupposto che l'inflazione di questi ultimi tre anni, chiedendo, come minimo, aumenti proporzionali all'inflazione per tutti i settori. Non è pensabile e politicamente funzionale lasciare sola ogni singola categoria, ne tanto meno è possibile risalire la china della perdita complessiva del monte salari nei confronti dei profitti aziendali, come abbiamo visto nei due grafici sopra

riportati, attraverso l'iniziativa dei referendum. La battaglia referendaria, così come proposta, assume la funzione di un surrogato alla mancanza della lotta di classe, unitaria e generalizzata e diventa quindi altamente rischiosa in quanto ai referendum partecipano anche settori che non sono interessati alle questioni relative al lavoro subordinato e vi partecipano anche gli avversari dichiarati. In caso di sconfitta o di non raggiungimento del necessario quorum, 26 milioni di votanti, gli attuali rapporti di forza si cristallizzerebbero definitivamente contro le masse lavorative e tutte le organizzazioni sindacali, a partire dalla stessa CGIL, strutture di resistenza delle masse lavoratrici per loro intrinseca natura, avrebbero difficoltà ancora maggiore nel rilanciare le proprie battaglie specifiche di difesa delle classi subalterne. Inoltre con questa battaglia, il gruppo dirigente della CGIL in modo particolare, si pone erroneamente come surrogato ad una assenza di rappresentanza politica delle masse lavoratrici, le cui cause più volte abbiamo affrontato e che si possono individuare, in via prioritaria, proprio nel continuo arretramento salariale e normativo negli ambiti lavorativi e nell'assenza di battaglie vinte o acquisitive sul terreno sindacale e quindi sociale. Arretramento dovuto proprio dalla adesione convinta di quelle ex rappresentanze politiche, gli ex partiti della sinistra istituzionale, dall'ex PCI e PSI, fino all'attuale Partito Democratico, al meccanismo mercantile e concorrenziale del sistema economico capitalistico, a cui il gruppo dirigente sindacale faceva riferimento, nonostante le dichiarazioni più o meno ufficiali della loro totale autonomia e della necessità di sviluppare con forza un'azione di pressione, di critica e di sfida progettuale nei confronti del sistema politico preso nel suo complesso, senza rapporti privilegiati e senza collateralismi. Possibilità concrete di mutamento dei rapporti di forza si determinano invece con vittorie, seppur parziali, sul terreno strettamente sindacale, nello scontro classico fra padronato pubblico o privato e masse lavorative. C'è uno strettissimo legame fra le condizioni materiali e concrete sui posti di lavoro e la prospettiva di *“perseguire l'obiettivo di costruire un cambiamento socialmente, ambientalmente e industrialmente sostenibile, che non lasci indietro nessuna persona e nessun territorio”* come pur si legge nel documento finale licenziato dall'assemblea generale CGIL del 6 dicembre scorso, che se non coniugato con una battaglia chiara ed esplicita per il superamento del capitalismo, come orizzonte economico e sociale, rimane una semplice e banale affermazione. A oltre trenta anni del famoso accordo con l'allora Governo Ciampi (luglio 1993) sulla così detta concertazione, sarebbe oggi utile e necessario una profonda rilettura autocritica di quella stagione, basandosi proprio sulla inefficacia e caducità di quegli accordi, che stimolati da parte governativa in funzione di una politica dei redditi che avrebbe dovuto sostituire la scala mobile dei salari, abolita l'anno prima, con l'assenso della stessa CGIL, ma che nella realtà determinò, come abbiamo visto, l'inizio di quel ciclo di costante perdita del potere di acquisto dei salari operai e delle masse lavorative, continuato fino ai nostri giorni. Fu in quell'accordo che si stabilì i due livelli della contrattazione collettiva, e una consultazione trilaterale tra governo, organizzazioni dei datori di lavoro e sindacati, sulla politica economica, che doveva concretizzarsi attraverso due sessioni annuali in prossimità del Def e della Legge Finanziaria. Nella sostanza, il salario di primo livello si doveva muovere con i prezzi al consumo, sostituendo la scala mobile nella tenuta del potere d'acquisto, il secondo livello avrebbe fatto riferimento ai *“margini di produttività eccedente quella eventualmente usata per aumenti retributivi nel Ccnl”*.⁽¹⁾ A dimostrazione di quanto questo accordo fosse di fatto una e vera e propria ulteriore capitolazione e quanto lo stesso gruppo dirigente sindacale fosse collaterale con le scelte padronali e governative è sufficiente ricordare che già nel '95, solo due anni dopo da quell'accordo, si arriva alla modifica della previdenza con la riforma Dini, istituendo la contabilità contributiva e non più quella retributiva, riducendo quindi di molto le prestazioni pensionistiche delle lavoratrici e lavoratori, per proseguire poi nel 2009 ad una ulteriore modifica peggiorativa della stessa *“concertazione”* prevista dal protocollo Ciampi, facendo subentrare al tasso di inflazione programmata, su cui i contratti nazionali avrebbero dovuto basarsi, il dato fornito da un ente tecnico quale l'Istat con l'indicazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, il famigerato IPCA – Nei, tutt'ora vigente, oltre a prolungare la durata della parte economica dei Ccnl da due a tre anni, unificandosi alla parte normativa che si riduce dai quattro precedenti. Questo ulteriore accordo seppur inizialmente non firmato dalla CGIL fu di fatto confermato se non peggiorato dal successivo accordo interconfederale, nel 2014 sul Testo unico sulla Rappresentanza il quale era stato anticipato dal decreto Sacconi, il famoso articolo 8 che ha dato la possibilità di deroga ai contratti aziendali nei confronti di quelli nazionali, determinando una ulteriore frattura nel tessuto solidaristico fra le diverse realtà produttive, frattura agevolata anche dalla estrema frammentarietà del nostro tessuto produttivo che non facilita e non garantisce una contrattazione articolata, se non in grandi gruppi aziendali e produttivi. Il grafico sottostante evidenzia chiaramente tale situazione indicando in soli 5 milioni di lavoratori, circa il 26,7% della forza lavoro, interessati a contratti di produttività di secondo livello con un ammontare medio annuo di 1505 euro.

LA CONTRATTAZIONE DI SECONDO LIVELLO: IL PROTOCOLLO CIAMPI DEL '93 IMMAGINAVA UNA SUA ESPANSIONE

Distribuzione dei contratti di produttività

Fonte: Ministero del Lavoro



I contratti di produttività coinvolgono quasi 5 milioni di lavoratori, circa il 26.7% della forza lavoro.

Ad oggi risultano depositati 17.995 contratti a cui sono riconosciuti premi di produttività ai quali è corrisposto un importo annuo medio pari a 1505€

A conclusione di questo breve excursus delle dinamiche politiche sindacali c'è da aggiungere che a questo declino dei rapporti di forza fra masse lavoratrici e padronato ha contribuito e contribuisce non poco la “cocciutaggine”, per non dire la corresponsabilità, delle dirigenze sindacali, sulla scelta dello sviluppo ed incremento del così detto “welfare aziendale” con un evidente storno di contributi alla sanità privata, oltre alla defiscalizzazione di quote salariali sempre maggiori da parte padronale e la stessa cogestione e sponsorizzazione dei fondi negoziali per la previdenza complementare, portando il maggior sindacato italiano, la CGIL, a sostenere schizofrenicamente e tragicamente, ben prima della stessa richiesta attuata recentemente dal partito della Presidente del Consiglio, Fratelli d'Italia nell'ultima legge finanziaria, fortunatamente per ora non passata all'esame delle Camere, la proposta del silenzio assenso a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani. (2)

Note:

(1) punto 3 del Protocollo 23 luglio 1993 tra governo e parti sociali-politica dei redditi e dell'occupazione, assetti contrattuali, politiche del lavoro e sostegno al sistema produttivo.

(2) XIX CONGRESSO “IL LAVORO CREA IL FUTURO” NUOVO STATO SOCIALE PER LA COESIONE, L'INCLUSIONE E LA PIENA OCCUPAZIONE E RETI PUBBLICHE DI CITTADINANZA Capoverso 3: “Infine occorre rilanciare le adesioni alla previdenza complementare negoziale, rendendola effettivamente accessibile anche a chi lavora nelle piccole imprese e ai giovani, attraverso l'avvio di un nuovo semestre di silenzio assenso e adesione informata, la riduzione fiscale sui rendimenti e un maggiore sostegno agli investimenti nell'economia reale del Paese da parte dei fondi pensione negoziali”

